

Land of Kush. Pynchon goes MiddleEast

Articolo di: Alberto Balducci



[1]

L'ensemble di Montreal capitanato dal buon vecchio **Sam Shalabi** (ormai storico militante della scena post-rock/indie del suo paese) ha pubblicato un **disco superlativo**, dalla **catalogazione ardua** anche per i fan delle etichette più strampalate, e basato su un'opera letteraria di **Thomas Pynchon** dallo stesso titolo: *Against the Day*.

Due sono i fattori principali che danno forma a quest'opera musicale, al di là delle caratteristiche più esteriori, e sono ambedue personali del *deus ex machina* del progetto, il succitato Shalabi. Il primo fattore è quello identificabile nell'**influenza orientale**. Nato a Tripoli nel 1964, Shalabi porta con sé quei luoghi e la loro cultura nonostante sia cresciuto nel Canada, e il loro peso sulla sua produzione musicale è stato marcato fin dall'inizio della sua carriera solista; in questo caso le ritmiche e le melodie sono **fortemente imbevute di suggestioni** nord-africane e para-islamiche, per quanto imbastardite con un gran numero di stili e strumentazioni prettamente occidentali.

Il secondo fattore è **letterario**: come ci informa lo stesso Shalabi nelle note che accompagnano il disco, *Against the Day* nasce come **omaggio al romanzo di Pynchon**, e si può considerare un'unica composizione suddivisa in cinque sezioni, battezzate con i titoli dei cinque capitoli del chilometrico libro in questione. Questo si riflette nella materia musicale, poiché, come il libro era un coacervo di personaggi, situazioni, stili e suggestioni differenti che coprono virtualmente tutte le manifestazioni della natura umana, così questo disco è un **mirabile intreccio di stili e approcci musicali eterogenei**, nonché una delle più interessanti fusioni di **oriente e occidente** degli ultimi tempi.

Questo melange di influenze di natura diversa si concretizza nel lavoro di un ensemble di **più di trenta elementi**, diretti dallo stesso Shalabi (alle prese col suo fidato *oud*, il tipico strumento a corde dei suoi luoghi d'origine) e annoveranti, tra l'altro, tre diversi cantanti solisti, una sezione di ottoni, fiati, archi e un plotone di percussioni.

La "terra di Kush" è una regione della Nubia legata storicamente all'Egitto, ma la geografia dei luoghi di questo disco è **ben più varia**: cercherò di descriverla, pezzo per pezzo, per far sì che ci si possa rendere conto del **caleidoscopio orgiastico** che compone la materia sonora dell'opera.

Le cinque sezioni del disco si articolano tra passaggi orchestrali con **largo spazio improvvisativo** (spesso di matrice free-jazz) e composizioni strumentali dalla **notevole forza melodica**, con importanti sezioni cantate. Anche l'elettronica ha un ruolo centrale in quest'opera, e il suo sapore si alterna tra un utilizzo di **matrice psichedelica** e uno di tipo più moderno, con distorsioni e rumorismi vari.

L'apertura del disco, in *The Light over the Ranges*, è affidata proprio all'elettronica, tramite una serie di suoni gutturali, che presto vengono scimmiettati da un lento coro monodico mentre *drone* caustici si insinuano tra le note, spaziate da reminescenze pseudo-arabiche. Su questo tessuto s'introduce furtiva una pulsazione di sottofondo, sulla quale s'innesta poi una **melodia di violini** danzando lenta e sinuosa sulle scariche elettriche.

L'avvento del secondo pezzo (*Iceland Spar*) segna un passaggio in secondo piano dell'elettronica, che fa ora da sottofondo ad una **melodia orientale di violino e voce**, punteggiata da percussioni. Questo è la prima delle tre sezioni centrali e principali del disco, tutte cantate (in questa prima sezione la voce è di **Jason Grimmer**). Qui la musica esibisce un subdolo crescendo dinamico e orchestrale, per sfociare in una sezione strumentale con assolo di violino, passaggi improvvisativi con solo di oud e più in là, distanziati da reprise e variazioni della melodia portante, innesti improvvisati di sax solista. Il pezzo mantiene un andamento **lento ma quasi urgente**, febbrile a tratti ove gli strumenti solisti più si astraggono nella loro ipnosi improvvisativa.

Raggiungendo così il centro dell'opera, *Bilocations* si apre con un riferimento blues dilatato (quasi come in certi momenti di *F#A#?*, il primo disco dei compagni d'avventure **Godspeed You Black Emperor!**) che vira poi **verso aree nordafricane**, in un tempo libero senza sezione ritmica. L'apertura, mirabile, avviene su un brano cantato dalla **scura voce di Molly Sweeney** che mi ha ricordato (tanto per capire dove si va a parare a livello estetico) qualcosa a metà tra il cantato dei [Portishead](#) [2] e la performance della cantante di *Archangels Thunderbird* degli **Amon Düül II** – si ha cioè un certo imbastardimento **più convenzionalmente rock**, ma è anche forse **l'apice del disco**, con la sua visceralità e la forza espressiva della voce sospinta dalla ritmica percussiva e l'accompagnamento su registri bassi.

Il pezzo continua con un solo di flauto, mellifluido e **sinuoso come un serpente**, per poi atterrare su una sezione d'insieme basata su dissonanze free-jazzate (inserite più meno come in certi sprazzi di *Arbeit Macht Frei* degli **Area**), con un drone a fare da tappeto sonoro. Tutto questo prima che i suoni si dissolvano su una linea di flauto + violino adagiata su una ritmica in quarti di basso elettrico (in tempo dispari, 5/4), per un effetto **lento, diradato e avvolgente**.

Prima di terminare, la traccia ha ancora altro da offrire: dapprima uno stop ritmico ci presenta un piccolo coro di acute voci femminili (con un effetto simile a quello sfruttato da **John Zorn** su *IAO*, ad esempio, ma senza la stessa carica erotica), e infine un corposo drone condito con **spruzzi di sassofono**.

Dopo questo stupefacente **insieme di suggestioni musicali**, intellettuali e culturali così sapientemente miscelate, la traccia seguente (la title track) ci consegna quello che può essere considerato come **l'apice ritmico del disco**: da un inizio con rullante solo in una ritmica cavalcante, gli ottoni crescono liberi sui registri più disparati, per poi esplodere su una **trascinante melodia pseudo-orientale** suonata dagli archi, dove **gli ottoni jammano** sullo sfondo e bassi, batteria e percussioni si scatenano senza remore. Dopo quest'apoteosi, un nuovo stacco di batteria sola ci trasporta in un insieme di strumentazione varia e vocalizzi maschili quasi tribali: siamo nel mezzo di una **sfrenata danza tra le sabbie del deserto**, una libera espressione senz'altro senso se non quello della performance liberatoria, mentre il freddo della notte di dune si avvicina.

In quest'espressione musicale dell'ensemble tutto **muore improvvisamente**. Un nudo rullante ci trasporta su **atmosfera più cupe**, su un tessuto libero di fiati e batteria, sui quali poi si innestano gli archi e vari effetti sonori. Quest'insieme di melodia e contrappunti timbrici che compone l'ultima sezione del disco, *Rue de Départ*, **desolatamente si spegne**, andando infine a morire in un improvvisio silenzio.

Quello che più colpisce è la capacità di **mescolare gli stili e i timbri più diversi**, e l'alternanza di sezioni a volte contrastanti, senza soluzione alcuna nella continuità dell'immagine creata dal disco.

La direzione di Shalabi è ottima: sa quando è il momento di **lasciar sfogare l'orchestra** in sfrenati **baccanali sonori**, e come far accrescere l'espressività di un pezzo giocando le carte al momento giusto, ma in modo comunque libero, sfuggendo a facili classificazioni. Si ha l'impressione che i componenti dell'ensemble si trovino a loro agio, e riescano a **coagularsi in sintonia** nelle numerose sezioni improvvisative.

Anche la registrazione, condotta dal buon **Efrim Menuck** (insieme a **Radwan Ghazi Moumneh**) nel mitico **Hotel2Tango**, è di ottimo livello e si riescono a distinguere tutte le differenti timbriche prodotte dai musicisti. Fatto che, data la natura dell'opera, non è affatto da trascurare.

Land of Kush. Pynchon goes MiddleEast

Publicato su gothicNetwork.org (<http://www.gothicnetwork.org>)

Il resto è solo silenzio: non entro volentieri nei meandri psicologici di questo disco, perché ritengo che le suggestioni contenute siano tante e tali da sfuggire agli stessi creatori e da consentire/suggerire una **poetica personale**, suddivisa tra i due fattori **orientale** (con tutto il carico connesso alle **circostanze politiche e culturali** di questo scorcio di millennio), e **letterario** (dove il raffronto tra il libro e il disco potrebbe dar luogo a interessanti considerazioni). Il risultato sarà di volta in volta diverso a seconda di **quanto ciascuno risuonerà** più con il primo ovvero con il secondo di questi fattori.

Publicato in: GN12/ 23 aprile 6 maggio 2009

Scheda**Autore:** Land of Kush

Titolo completo:

Against the Day

Constellation, 2009

Tracklist:

- The Light Over The Ranges (7:21)
- Iceland Spur (14:30)
- Bilocations (21:09)
- Against The Day (8:36)
- Rue du Départ (8:22)

Anno: 2009

Voto: 7.5

Vedi anche:

[Land of Kush](#) [3] sul sito Constellation

[Wiki](#) [4] sul romanzo *Against the day* di Thomas Pynchon

- [Musica](#)

URL originale: <http://www.gothicnetwork.org/articoli/land-kush-against-the-day>

Collegamenti:

[1] <http://www.gothicnetwork.org/immagini/land-kush-against-day>

[2] <http://www.gothicnetwork.org/articoli/portishead-third>

[3] <http://www.cstrecords.com/bands/land-of-kush>

[4] http://against-the-day.pynchonwiki.com/wiki/index.php?title=Main_Page